

ROMANZI

Quando la mamma ama troppo

Giuseppe Lo Presti
«Il cacciatore ricoperto di campanelli»
Mondadori
Pagg. 122, lire 12.000

VITTORIO SPINAZZOLA

Dopo il colpo fortunatissimo di «Volevo i pantaloni», gli Oscar Originals hanno cercato di replicare il successo con un altro narratore. È stavolta potevano contare preliminarmente su due carte buone per suscitare interesse, facendo parlare la stampa e incuriosendo il pubblico. In primo luogo la personalità dell'autore, un giovane trapanese poco più che trentenne, incaricato per terrorismo nero. In secondo luogo la sponsorizzazione di Aldo Busi, che nella prefazione al libro dispiega le sue note capacità promozionali, anche se in questo caso non riflette direttamente a se stesso.

Va detto che «Il cacciatore» alcuni motivi per richiamare l'attenzione li presenta, soprattutto nella prima parte, ma forse solo in questa. A venire configurato è un caso tipico di complesso edipico irrisolto: il rapporto di amore-odio che lega un figlio non più imberbe a una madre implacabilmente affettuosa, protettiva, avvolgente. Efficace l'episodio di avvio del racconto, quando il ragazzo, tutto preso dall'ansia di custodire un prezioso vaso cinese cui la mamma è attaccatissima, lo butta a un tratto per terra e lo manda in mille pezzi. Come si vede subito, siamo in un clima di ossessioni simboliche, dove ogni gesto o sentimento si capovolge nel proprio contrario e la realtà trapassa di continuo nel delirio allucinatorio.

Cerca, il povero protagonista, di sottrarsi all'amplesso materno, forgiandosi nell'immaginazione una sua donna ideale, da amare come amano gli adulti: ed è tutto felice, quando crede di averla incontrata. Ma la madre si affretta a distruggergli dolcemente il suo sogno: quella è solo una cameriera pronta a fare marchette con tutti. A questo punto la narrazione potrebbe anche finire, perché l'essenziale è già stato detto; invece prosegue, non tanto per concludere il suo quanto lasciando dilagare i vaneeggiamenti del giovane, sempre più incattivito nei confronti del mondo, ossia dell'umanità media, normale, sana, di cui vorrebbe e non può entrare a far parte. Il suo odio si concentra sullo psichiatra. Va a finire, naturalmente, che amministrate davvero.

Scritto in linguaggio nervoso e colorito, ricco di inflessioni emotive anche se non esente da ridondanze liricheggianti, «Il cacciatore» riprende motivi e situazioni tipici del «maldestimo» decadente: la furia di una rivolta irrazionalistica contro la società o meglio la mentalità borghese, in nome d'una rivendicazione di autenticità vitale dell'intrinsecamente velleitaria e quindi destinata allo scacco. Punto di crisi, lo sfacelo dell'istituzione familiare, al venir meno dell'autorità paterna.

In questo modo Lo Presti reillumina o conferma una somma di inquietudini nevrotiche diffuse tra le giovani generazioni, e certamente all'origine di molti eramenti esiziali: come quello che l'autore stesso ha vissuto. Esile ma non inutile dunque, il suo libretto; e più leggibile di tanti romanzi di scrittori coetanei, letterariamente meglio rifiniti.

ROMANZI

America con spazi vuoti

Frederick Barthelme
«Fuoco di paglia»
Bompiani
Pagine 112,
lire 20.000

CARLO PAGETTI

Rispetto ad altre opere più ambiziose degli anni 80, «Fuoco di paglia» di Frederick Barthelme (solo omonimo del più famoso Donald Barthelme, geniale creatore di favole post-moderne), ha il pregio di una sobria esilità della trama, non immerse nella lezione dei minimalisti. Visione marginale dell'America moderna, ovvero del paesaggio marino, squallido e urbanizzato, della Florida, «Fuoco di paglia», ben tradotto da Gaspare Bona, illumina con il bagliore effimero di un razzo tracciante («Tracer» è il titolo originale) un pugno di giorni in cui Martin, in procinto di divorziare dalla moglie Alex, soggiorna presso il motel della cognata Dominica, dal banalissimo nome di Seaside. Qui Martin incontra alcuni personaggi mediocri e grotteschi, tra cui l'ex-marito di Dominica, suo probabile persecutore, e il di lui fratello svitato. Martin fa l'amore con Dominica con un certo gusto, rivede la moglie, piombata sul posto, e, dopo un incerto tentativo di riconciliazione, si divide da lei in modo definitivo. Forse.

Forse potrebbe essere la parola-chiave del romanzo di Frederick Barthelme. Nulla è mai concluso, soprattutto nella sfera dei sentimenti. La vita è un intervallo tra un bisticcio e un incontro non previsto; è, in fin dei conti, un vuoto, come la storia di Shakespeare raccontata da un idiota, che non significa nulla, ma in cui non ci sono né suono né furia. Al massimo, la simulazione di un litigio o di un atto d'amore. Così l'America violenta e iper-reale del mass-media e di certa narrativa post-moderna è diventata una uniforme successione di motel e di ristoranti di un *hitch* balneare, come il paesaggio della cittadina di Oadalgale, dal nome altrettanto esotico del Bagdad Cafe nel film omonimo. Eppure i margini vuoti dell'esistenza possono essere altrettanto attraenti da raffigurare delle linte più forti e robuste. Barthelme costruisce, con rapidi tocchi consentiti al linguaggio sobrio ed esitante del suo mediocre eroe, un modello narrativo apparentemente «debole», ma non privo di una sua ironica tensione narrativa.

Quando, nelle ultime pagine di «Fuoco di paglia», Martin si trova abbandonato anche da Dominica che ha deciso di lasciare il motel (forse), di andare a vivere con la sorella (forse), di rimettersi con l'ex-marito (forse), egli commenta: «Dominica aveva un aspetto fragile e risolutivo: rimaneva lì con me per trasmettermi le informazioni che riguardavano il nostro futuro, o meglio l'assenza di un nostro futuro». Martin ha voglia di piangere - ma non piange. E la scena madre avviene alla luce tremolante di una lampada a forma di coniglio.

Il ritorno di Dioniso

ANTONELLA FIORI

«È il sentimento orgiastico quello che più caratterizza gli anni che stiamo vivendo. E questo perché la nostra è una società fatta di tribù, di gruppi, dove non esiste più l'individuo ma l'appartenenza al collettivo ha sostituito ogni altra cosa». La metafora scelta dal sociologo francese Michel Maffesoli, come chiave di lettura del mondo contemporaneo, ha lasciato stupiti e dubbiosi in molti, in patria e all'estero. Il motivo è che questo quarantenne docente di sociologia alla Université René Descartes, Sorbonne-Sciences di Parigi - e direttore a Paris V del Centre d'Etudes sur l'Actuel et le Quotidien - per spiegare l'era «post-moderna» ha chiamato in causa Dioniso, la divi-

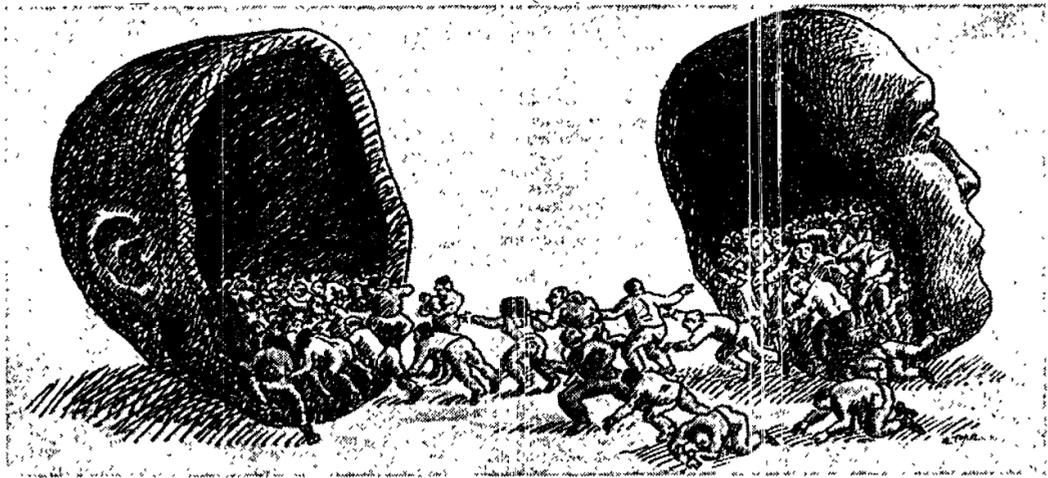
Secondo il sociologo francese Michel Maffesoli il nostro tempo è caratterizzato da sentimenti orgiastici. Paura della morte

non è un'ipotesi astratta. La troviamo diffusa nelle ultime scoperte della cibernetica, ma anche nella filosofia contemporanea. Pensatori come Morin, ad esempio, hanno dimostrato il bisogno di un disordine fondatore. Gli antropologi parlano addirittura di calderone di culture. In questo senso è una fortuna che vi sia una immigrazione dal Sud verso il Nord del mondo, un rimescolamento che serve a dare la vita. Quando l'impero romano iniziò il

razione dei diritti universali dell'uomo (libertà, fratellanza, uguaglianza) e dal contratto sociale. Ma di un'etica che pur essendo «immorale» può caratterizzare certi gruppi di persone. Un esempio? I fondatori. Gli antropologi parlano di calderone di culture. In questo senso è una fortuna che vi sia una immigrazione dal Sud verso il Nord del mondo, un rimescolamento che serve a dare la vita. Quando l'impero romano iniziò il

sono molto discreti, anche se lentamente stanno emergendo. Per coglierli anche nei movimenti più impercettibili è necessario conoscere ciò che è già accaduto. E per questo che nel libro ci sono molti riferimenti storici e letterari. In ogni caso i segni che mostrano un dominio della componente improduttiva sono molti, a cominciare dall'importanza che in questi anni attribuiamo al corpo. Un corpo che cerchiamo di valorizzare in tutti i modi, co-

RODARI



Roland Topor, «Cambiamento»

unità greca ispiratrice dei baccanali e dell'orgia, conosciuto a Roma come Bacco, dio del vino dell'ebbrezza. «La mia ipotesi è che nella storia vi sono momenti in cui predomina la figura di Apollo, altri in cui a prendere il sopravvento è Dioniso». E questo avviene ciclicamente, ha spiegato nel libro, «L'ombra di Dioniso», uscito a febbraio in Italia presso Garzanti (pagg. 242, lire 28.000). Queste due figure della mitologia greca secondo Maffesoli avrebbero contraddistinto epoche molto diverse. Il carattere individuale di Apollo, la modernità, un periodo che va dalla rivoluzione francese a metà dei nostri anni Sessanta. Il senso del collettivo di Dioniso, invece, la post-modernità. Con la conseguenza che gli attributi di quest'ultimo - dall'effervescenza, come spinta innovativa, fino all'orgia che genera disordine e dissipazione - li ritroveremo espressi nei comportamenti sociali di oggi.

Nel suo libro lei afferma che tutti i grandi miti di valori della nostra epoca hanno origine da uno stato di disordine molto simile alla confusione sessuale tipica dell'orgia. Da cosa nasce questa sua convinzione?

La mia idea di dionisiaco come elemento culturale necessario per la formazione di nuove forme vitali,

suo declino, la nuova linfa arrivò attraverso i barbari. Anche oggi l'intrusione di un elemento «barbarico» appare una necessità per andare verso la società policulturale del futuro. A livello politico l'effervescenza arriva soprattutto dai Paesi dell'Est, dove assistiamo al tramonto dei grandi sistemi ideologici. Ma nel cambiamento è coinvolto anche tutto l'Occidente, a partire dalle giovani generazioni.

Nella cultura del dionisiaco è attribuita una grande importanza a quello che lei definisce «senso vagabondo», che determinerebbe una perdita del carattere individuale.

Nemmeno la grande paura dell'Aids è riuscita a bloccare questo processo. Non si tratta però di una liberazione sessuale quanto piuttosto di una sorta di erotismo diffuso. Ed è in sostanza il paradosso su cui si regge la nostra società, che è nello stesso tempo camale e mistica.

È questo per lei il tipo di morale che si va affermando negli ultimi anni?

Non parlerei tanto di «moralità», un concetto che presuppone un modello di società in cui esistono valori forti, quelli per i quali si sono stati tramandati dalla «Dichia-

messaggi «personali riservati». Se il nuovo modello di socialità è quello dell'orgia, stiamo anche andando verso una trasformazione dell'istituzione familiare?

Non proprio. La struttura di base della coppia resterà invariata. Oggi vedo piuttosto l'esaltazione di una ambiguità e di una eterogeneità di fondo: nella pubblicità dei manifesti, nei videoclip il modello è androgino, mentre nella grande varietà dei canali televisivi si ritrovano la molteplicità e l'effervescenza tipiche delle epoche dionisiache. Rispetto all'era moderna borghese, dei grandi sistemi come il fructuismo, il marxismo, nell'epoca post-moderna, al posto della concentrazione su una sola ideologia, c'è stata una esplosione di movimenti. Tutto ciò è avvenuto sia all'interno di un sistema gerarchizzato come quello della chiesa cattolica, sia nell'organizzazione sociale sovietica che ha finito per sgretolarsi.

Sempre descrivendo il presente lei sottolinea che rispetto alla «produttività» apollinea del passato, si fa strada la tendenza verso una vita «improduttiva».

C'è una frase di Marx che dice «Ei-sona saper ascoltare l'erba che cresce». I valori dionisiaci nascenti

struendolo in palestra o vestendolo in maniera ricercata. L'altro aspetto dominante è quello del divertimento, come riscatto dell'elemento ludico, del gioco e della festa.

Però l'orgia, come perdita della coscienza individuale e di sé è anche in stretto rapporto con la morte.

Certamente. Non si tratta però di una morte che coinvolge l'istinto vitale. La vera morte appartiene alle società che tentano di negarla e nelle quali la violenza ritorna come quotidianità nell'imposizione del lavoro e dell'ideologia, ma anche in forme più sanguinarie. I genocidi, ad esempio, sono avvenuti all'interno di comunità che inizialmente avevano rifiutato la violenza. Ci sono viceversa altre società, più equilibrate, che accettano la morte, senza traumi. Nelle feste dionisiache i greci riuscivano a ritualizzare la violenza. I baccanali erano infatti un modo di integrarla proteggendosi da essa, perché nelle orge era presente un certo tipo di aggressività. Quando invece non si riesce ad addomesticare questa componente violenta, si verifica un fenomeno di ritorno: come nel caso del terrorismo, che può essere considerato la punizione per una società incapace di ritualizzare l'istinto distruttivo.

ROMANZI

Congolese scrittore dell'eccesso

Sony Labou Tansi
«La vita e mezza»
Edizioni Lavoro
Pagine 143
lire 15.000

FABIO GAMBARO

«Sony Labou Tansi è uno scrittore effervescente, la cui fantasia è prolifica e stranipante. È quello che si dice uno scrittore dell'eccesso che sulla pagina pone pochi limiti alla sua potenza visionaria e la cui prosa è capace di dar vita a un universo vorticoso che, pur percorso da una continua ironia, acquista connotati assai inquietanti. Non stupisce quindi che lo scrittore congolese, che a Brazzaville dirige il Rocaldo Zulu Théâtre, abbia detto di sé: «Scrivo perché ci sia paura in me. E, come dice Ionesco, io non insegno, io invento. Invento un posto di paura in questo mondo che se la svigna. A coloro che cercano un autore impegnato io propongo un uomo impegnativo».

Delle qualità di Labou Tansi in Italia si era già avuta prova con il romanzo *Le sette sfilate di Loro Lopez* (Einaudi) e con alcune sarcastiche commedie teatrali. Ora a ribadire il talento e la passione, giunge in libreria la traduzione del suo primo romanzo, *La vita e mezza*, che alla sua pubblicazione, nel 1979, ottenne plausi e riconoscimenti internazionali.

Tema del romanzo è l'eterna lotta tra giustizia e ingiustizia tra bene e male, tra il mare Marziale - il cui fantasma torna a turbare le notti del potere e a infiammare la lotta del popolo - e l'abetta Guida Providence e tutti i suoi successori. Si tratta di una lotta senza esclusione di colpi, in cui nessuno è risparmiato e che condurrà alla distruzione della Katamalanasia, paese immaginario in cui però non è difficile riconoscere uno dei tanti Stati africani retti da una dittatura sanguinaria.

Nell'universo dello scrittore congolese reale e ideale coesistono o senza difficoltà, fatti straordinari e misera quotidianità. Il sovrapposizione in continuazione con una tecnica che, attraverso l'iperboe e l'accurazione, ricorda a volte quella del fumetto, ma che qui ci è più probabilmente dalla tradizione delle favole della foresta, dalle storie di forze e poteri sovranaturali che si raccontano nei villaggi africani.

Quella di Labou Tansi è in fondo una favola, una favola moderna scritta sfruttando le tecniche tradizionali della narrazione orale, con tutta la loro gamma di allegorie, e quelle del romanzo fantapolitico a sfondo apocalittico. A dare spessore e movimento a questo mondo cangiante e mutevole intervengono poi lo stile poetico e vorticoso di Labou Tansi, che in una sorta di barocco tropicale accosta materiali eterogenei a una grande varietà di linguaggi, con risultati di notevole comicità che si innestano sulla dimensione mitica e superumana che percorre tutto il romanzo.

Il somma, *La vita e mezza* è un romanzo che incarna bene la nuova fase della narrativa africana, anche se non sempre risulta facile al lettore, che a tratti si perde nel ritmo frenetico imposto dallo scrittore congolese.

PENSIERI

Con l'aiuto di Edipo e Don Giovanni

Vincenzo Loriga
«L'angelo e l'anima»
Cortina
Pagine 233,
lire 28.000

SILVIA LAGORIO

Ci sono libri che, nonostante l'ambito di sapere cui appartengono e nonostante il tema su cui si costruiscono, permettono a chi li legge di respirare un'aria di libertà, quella che scaturisce quando il rapporto dell'autore con il suo testo è ispirato dal piacere di maneggiare, insieme alle idee e al linguaggio alto a esprimerle, anche la propria soggettiva esperienza, le proprie letture, i propri gusti. È il caso del libro di Vincenzo Loriga, situato nella zona di confine tra psicoanalisi e letteratura, ma periferico rispetto a entrambe e intento a far risuonare nella seconda i concetti della prima, per poi dare corpo con la prima alle immagini della seconda: lo stile di scrittura scelto da Loriga nel tornare l'impresa si pone dunque volutamente fuori dai recinti del lessico psicoanalitico, nella sua versione tecnica e specialistica e in quella di sapere ormai diffuso e banalizzato, per ottenere un effetto di *affabulazione*, di intreccio e concessioni di temi e fantasie. Il libro si apre dunque con un'analisi delle differenze che distinguono la fiaba, luogo di speranza, dal mito, luogo di tragedia: se l'eroe della fiaba, combattendo le pulsioni e neutralizzandole, può iscriversi nell'ordine naturale e nella norma costituita, procurando alla propria storia un esito buono e confortante, l'eroe del mito sfidando i canoni e i criteri del collettivo cui appartiene, va incontro sempre all'irreparabile, facendo coincidere il suo destino con la morte. Tuttavia, l'eroe salvo della fiaba non sopravvive al tempo, l'eroe morto del mito dura nel tempo sotto forma di modello; esempi paradigmatici sono Edipo, mito della greccità, e Don Giovanni, mito della modernità: intorno a entrambi Loriga crea una costellazione di luoghi letterari, ovvero di immagini, di sfaccettature psicologiche, di rimandi.

In questa costellazione, il discorso della psicoanalisi entra divagando come Ermete, come una sorta di messaggero che, nello sguardo dal mito di un racconto al tema di un sogno, dalla particolarità di un sintomo al suo significato immaginario e alla sua trasposizione metaforica, Edipo e Don Giovanni, il loro incamminare rispettivamente la ricerca della conoscenza e quella del piacere, si paragonano a rappresentare due figure emblematiche della passione che rivelano all'untore laico la possibilità di sperimentare il sacro entrambi infatti posseggono una qualità divina che li rende costantemente vivi al di là del tempo, e una qualità animale, poiché entrambi realizzano marce che si stesssi un progetto scritto altrove, ubbidendo alla propria natura inconscia. Entrambi infine portano in scena la violazione della legge e dei suoi codici, dando luogo a un ordine differente. Alla loro parabola, Loriga attribuisce il compito di legare l'arte alla psicoanalisi, risultando a entrambe la facoltà di pensare a trasformare i registri correnti d'uso quotidiano. In questa prospettiva, all'investigazione psicoanalitica è affidata, la possibilità di costituirsi come pratica poetica, cui spetta di trattare del soggetto la doppia faccia, sacra e naturale.

Il poeta dei ragazzi

CARMINE DE LUCA

Sono quarant'anni che gli Editori Riuniti pubblicano libri di Gianni Rodari. Il primo, nel 1951, fu *Le avventure di Cipollino* con le illustrazioni di Rai Verdin. Un libro fortunatissimo: numerose ristampe, oltre venti traduzioni, riduzioni per il teatro in Urss e in Polonia. La più recente pubblicazione di marca rodariana è di questi giorni: è un gadget che gli Editori Riuniti danno in omaggio agli acquirenti dei libri di Rodari. Si tratta di un puzzle a colori (il titolo: *Tetracolor puzzle*) ideato da Luciano Vagaggini. Le tessere recano ciascuna un titolo dei numerosi libri di Rodari accompagnati da un disegno di Rosalba Catamo.

Dagli anni Cinquanta agli anni Settanta tutti i libri di Rodari, pubblicati dagli Editori Riuniti o da Einaudi, hanno fatto registrare successi crescenti. Dopo la scomparsa dello scrittore (avvenuta dieci

anni fa, il 14 aprile 1980) l'attenzione editoriale alla sua produzione non solo non si è interrotta o attenuata, ma addirittura si è intensificata. E ha avuto inizio, al tempo stesso, la riflessione critica sulla sua opera. Il primo convegno su Rodari fu organizzato, a Pavia, a distanza di appena un anno dalla morte, nella primavera dell'81, grazie soprattutto all'impegno intelligente di Franco Ghilardi. E quell'occasione produsse due preziosi volumi: *Leggere Rodari* (a cura di Giorgio Bini) e *Il favoloso Gianni* (a cura di Ghilardi).

Alla nuova, critica, attenzione a Rodari e ai suoi libri, che si è sviluppata lungo gli anni Ottanta, ha dato un contributo significativo e originale la casa editrice Editori Riuniti. Secondo quali criteri? (Vale la pena porsi la domanda, visto che c'è chi, scarsamente informato, parla di «attivo servizio» a Rodari). Lo scopo di fondo

fu di contribuire a chiarire l'opera e l'attività di Rodari per non lasciarle ingabbiare nel ghetto della letteratura per l'infanzia o, peggio, per non abbandonarle agli stravolgimenti di un didatticismo scolastico giocherellone e superficiale.

Entro questo quadro di riferimento acquista significato particolare la pubblicazione, nel 1982, del volume *Il cane di Magonza*, una sorta di catalogo delle «scritture» rodariane: racconti e versi non destinati all'infanzia, riflessioni pedagogiche, soprattutto testi tratti da pagine di giornali, alle quali Rodari assegnava il compito di essere luogo di sperimentazione di forme e procedure creative.

Due filoni hanno sostanzialmente caratterizzato e qualificato le successive uscite: presso gli Editori Riuniti; da un lato si sono voluti rimettere in circolazione testi in prosa e in versi, inediti o troppo scarsamente conosciuti,

grazie ai quali la figura di Rodari come scrittore e poeta si va via via - seppure con pigri e insipienti - definendo; da un altro lato sono state proposte antologie di testi rodariani per l'infanzia, raccolti sotto etichette che si richiamano alle tecniche inventive della *Grammatica della fantasia* («binomio fantastico», «ipotesi fantastica», «preludio creativo», ecc.) e resi attivi da rubriche che invitano i lettori all'invenzione di filastrocche e storie.

Sul primo versante si sono succeduti alcuni volumi destinati all'infanzia, curati da Marcello Argilli: *Il libro dei perché* del 1984, *Filastrocche per tutto l'anno* del 1986, *Fiabe lungo un sorriso* del 1987, e due titoli che si collocano al di fuori della produzione per ragazzi: *Il giudice a dondolo* (1989), raccolta di racconti, con la prefazione di Giuliano Manacorda («un filone narrativo che, dando spazio all'aspro sapore del

divertimento e della satira, produce personaggi e situazioni paradossali e tocca motivi favolistici o kafkiani o fantascientifici e nonsensistici») e *Il cavallo saggio* (1989) che, con la prefazione di Edoardo Sanguineti, raccoglie versi pubblicati in diverse occasioni sulla rivista satirica «Il Caffè» diretta da G.B. Vicari. Su l'altro versante, gli Editori Riuniti hanno pubblicato i due volumetti da me curati, *Chi sono io?* nel 1987 e l'anno successivo *Io e gli altri*. Perché queste antologie?

Invitare i lettori a continuare o a riscrivere le storie lette era un principio rodariano. Qualche giorno prima di morire Rodari annunciava ai ragazzi di una scuola di Palmanova «un libro che sto pian piano preparando, che si intitolerà «Esercizi di fantasia» e sarà la continuazione della mia «Grammatica della fantasia». Un capitolo sarà il seguito del barone Lamberto come lo hanno immaginato i lettori. Le vostre soluzioni sono originali...».

Noi siamo convinti che si può continuare la ricerca di soluzioni narrative originali a scuola o in famiglia e che i testi e le proposte «fantastiche» di Rodari a ciò risultano particolarmente adatti. O no?

Fantasie di pace

AUGUSTO FASOLA

Marcello Argilli
«Gianni Rodari»
Einaudi
Pagg. 162, lire 14.000

Si sa poco sull'uomo Gianni Rodari, sulla sua vita privata. E la biografia di Argilli - suo collaboratore per molto tempo e lui stesso affermato scrittore per ragazzi - spazia esaurientemente, anche se succintamente, lungo i 60 anni di un'intera vita spezzata immaturamente nel 1980: dall'infanzia a Omegna, con un bellissimo rapporto verso il padre feroce presto scomparso e uno assai più difficile con la madre, dalla breve sosta in seminario, rifiutato perché «umiliante» nella sua disciplina, al trasferimento a Gavirate, alla breve esperienza di maestro elementare, al contatto con la Resistenza, all'entrata nel Pci, alla militanza come funzionario di partito e come giornalista dell'Unità, al passaggio a *Pace e Sera*, fino alla notorietà internazionale e alla

esclusiva professione di scrittore, con un legame preferenziale con la casa editrice Einaudi, oltre che con gli Editori Riuniti. Uomo complesso, e carattere di non facile lettura, alla sua grande capacità di comunicativa con i ragazzi e al suo brio di conversatore e intrattenitore si contrapponeva una tendenza alla riservatezza che produceva, per esempio, una certa difficoltà nello stringere amicizie profonde e poca espansività per la pur amantissima famiglia.

Il biografo è molto attento a questi aspetti meno conosciuti di Rodari, così come, giustamente, attorno alla sua opera cerca di introdurre: interrogativi alti ad ampliare una ricerca critica (che per la verità nella saggiistica ufficiale ha fino a ora avuto sviluppi non certo adeguati all'importanza dello scrittore); che peso ebbe sull'opera di Rodari il fatto che la sua vita di autore per l'infanzia si affermò per caso, quasi per un obbligo professionale e di militanza? In che misura convissero in lui ragione e fantasia? Che significato ebbe l'attenuarsi dell'ispirazione poetica degli anni

Settanta e la contemporanea riduzione di trasgressività? E meglio oggi «puntare» a valorizzare il Rodari appunto, sul «moralmente robusto» col rischio di dargli una connotazione di parte, non accettabile da tutti, o a condurre la diffusione, soprattutto nella scuola, di quello più smisurato, col rischio però di farne un cavallo di Troia con ben pochi cavalli nella pancia? E, infine, quale spessore dare alla vocazione, qua e là riemergente, di poeta? Ad interrogativi a cui l'autore indica quasi sempre le sue risposte (che non è questa la sede per segnalare e tanto meno discutere), sempre però nell'ambito di una certezza ormai per tutti consolidata, e cioè che Rodari, coi suoi milioni di copie stampate in Italia e in decine di Paesi stranieri, ha dato un contributo decisivo a togliere la letteratura per l'infanzia dalle pance di un tessuto piagnucoloso, languido e perbene, e di mettere i ragazzi proficuamente a contatto attraverso la fantasia con i temi attuali della pace, della guerra, della libertà e dell'ingiustizia.